

Le 58 mila **iscrizioni in meno** negli ultimi otto anni segnalano la perdita di attrattiva dell'istituzione, tra **riforme inefficaci** **scarsità di finanziamenti** e poche prospettive di lavoro

MATRICOLE

Il calo degli studenti universitari specchio dell'Italia in crisi

MARCO REVELLI

Difficilmente un Paese impoverito può permettersi un buon sistema universitario. E difficilmente un Paese con un cattivo sistema educativo può sollevarsi dalla crisi. Sta in questa tenaglia il segno — uno dei tanti, purtroppo — della preoccupante situazione italiana, messo in rilievo dal recente documento del Consiglio universitario nazionale. Potremmo anche aggiungere che difficilmente un Paese poco acculturato può produrre una buona politica: un elettorato consapevole (lo vediamo in questi giorni quanto pesi il livello di istruzione sulle intenzioni di voto). Una classe dirigente all'altezza dei propri compiti. Un'amministrazione competente ed efficiente. E il cerchio si chiuderebbe.

Le 58 mila matricole in meno nel 2011 rispetto al 2003 — il dato che ha scioccato perché equivalente alla popolazione di un intero grande ateneo — è in realtà solo la punta di un iceberg di proporzioni ben più ampie. Occorre aggiungere i 1.195 corsi di laurea eliminati negli ultimi sei anni, solo in parte cancellati per una sacrosanta razionalizzazione e sempre più costretti all'estinzione per assenza di fondi e di docenti. Il taglio feroce dei fondi alla ricerca libera, messa letteralmente in ginocchio dopo che già faticava a rimanere in piedi. La riduzione — davvero inqualificabile — delle borse di

studio... D'altra parte noi siamo il Paese che destina al settore militare oltre 20 miliardi di euro all'anno e appena sei alla propria università. Il che ci colloca un buon 30 per cento sotto la media Ocse.

Sul *Giornale* di Berlusconi la notizia del calo delle matricole era stata salutata con gioia da un articolo, tanto sciagurato quanto rivelatore, del vice-direttore, intitolato *Atenei, scappano in 60 mila. Era ora: meglio pochi e buoni*, nel quale, dopo aver liquidato l'"allarme" come «depravazione dell'egualitarismo» e «pianto dei fanatici dell'università per tutti e a tutti», si affermava che «questi dati non sono preoccupanti, no. Sono confortanti. Ci spingono più vicini agli altri Paesi civili». Non si diceva che la percentuale media di laureati nei Paesi dell'Ocse è quasi il doppio della nostra, penultimi, seguiti solo dal Portogallo. Né si informava che l'obiettivo di laureati stabilito dal ministro Gelmini per il 2020 ci copriva di vergogna di fronte all'Europa (che si propone di giungere a una percentuale pressoché doppia), collocandoci come fanalini di coda, al livello della Romania.

Non sono però solo le scelte dissenate dei governanti. Non basta un "ministero dell'ignoranza" a spiegare l'esodo. Dietro la grande fuga di questi anni c'è l'effetto congiunto di una pessima deriva economica e sociale e di una cattiva cultura dominante. In primo luogo l'effetto del progressivo, e

negli ultimi tempi sempre più rapido, impoverimento del ceto medio e del lavoro dipendente, che avevano alimentato la lunga parentesi dell'università di massa. E soprattutto la crescita della disuguaglianza: quella che in termini sociologici si chiama l'"allungamento" della nostra composizione sociale, con una piccola porzione di popolazione che ha continuato a salire e in qualche caso è schizzata verso l'alto, nella sfera esclusiva del "lusso", e una grande massa che è scivolata in basso, nella fascia maledetta dell'indigenza. I pochi che possono permettersi la Bocconi, i master, la specializzazione negli Stati Uniti, e i troppi che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, figurarsi a pagare una tassa d'iscrizione che è andata aumentando fino ad essere tra le più elevate in Europa. Una società duale, giustificata da un senso comune dominante che si focalizza sulle eccellenze — in molti casi sulla "retorica dell'eccellenza", quasi sempre identificata con il "privato" —, sul primato delle pratiche d'élite (come per i corpi militari), perché il resto è poco rilevante, sul piano del consumo, del riconoscimento sociale, e dei progetti di vita. Non vale neppure più la pena sostenerlo con i contributi al "diritto allo studio".

Questo sul versante del deficit di "domanda" di istruzione universitaria. E poi c'è il problema dell'"offerta" (cosiddetta formativa, con termine ri-

ducente). Diciamo celosamente: il passaggio alla "triennale", tanto decantato, non ha aiutato a valorizzare la laurea. Ne ha alleggerito il contenuto di sapere. Ha contribuito a ridurre la complessità, con una falsa promessa di professionalizzazione e un'effettiva delimitazione del campo conoscitivo (altro che *universitas!*). Forniamo un caleidoscopio di apparenti specializzazioni, in una fantasmagoria di titoli, che illudono sulla possibilità di una più facile collocazione sul mercato del lavoro, e che spesso ti collocano in un'area di parcheggio post-laurea sempre più lunga. Chi ha pratica di insegnamento lo sa bene.

Non sono *choosy* i miei studenti. Spesso si accontentano anche di lavori pagati al di sotto della decenza, e lontani anni luce dal titolo di studio acquisito. E tuttavia restano in apnea a lungo dopo la laurea: Alma-Laurea, nel suo ultimo rapporto, ci dice che dopo un anno meno della metà dei laureati trova un lavoro. E di quelli che l'hanno trovato, solo un terzo ha un impiego stabile. Se non si avvieranno robuste politiche di redistribuzione del reddito e di sostegno all'economia, da una parte, e se non si metterà mano a una sostanziale ristrutturazione dell'insegnamento universitario pubblico e della sua filosofia, dall'altra, è pressoché inevitabile che la spirale a scendere prosegua. Per i giovani. E per l'intero Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La laurea non è più un investimento sul futuro

TUTTI I MOTIVI DI CHI RINUNCIA

CHIARA SARACENO

È possibile che tra le cause della drastica diminuzione delle iscrizioni all'università ci sia anche, come dichiarato dal ministro Profumo, lo sgonfiamento della bolla delle re-iscrizioni, ovvero di coloro che, già iscritti alla vecchia laurea quadriennale negli anni scorsi sono passati alla triennale. Possiamo anche mettere in conto un certo calo demografico nella coorte dell'età interessata. Forse, visto l'aumento delle tasse universitarie per gli studenti fuori corso, c'è stata anche una riduzione degli iscritti tra coloro che facevano una iscrizione di prova, ma poi non davano nessun esame.

Sgonfiamento della bolla e calo demografico, tuttavia, sono solo una parte del fenomeno. I modi e le caratteristiche di questa drastica diminuzione delle iscrizioni in un periodo di domanda di lavoro debole e alta disoccupazione giovanile costituiscono un segnale di problemi strutturali della nostra università e del loro intreccio con i meccanismi di trasmissione fra le generazioni di una disuguaglianza tra le più forti nelle democrazie sviluppate. Sono, infatti, soprattutto i diplomati degli istituti tecnici che hanno rallentato le iscrizioni alle lauree triennali, non perché attratti da una offerta di lavoro attraente sul piano economico, come avveniva in alcune aree del Nord-Est ancora negli anni Ottanta, quando molti giovani dei ceti operai e artigiani sceglievano un reddito subito, piuttosto che imbarcarsi in un processo formativo lungo che avrebbe "pagato", in termini economici, molto più tardi.

Piuttosto, questi giovani, che pure si trovano ad avere diplomi professionali non facilmente spendibili su un mercato del lavoro in affanno, nemmeno riescono a vedere nella laurea triennale un investimento valido, né sul piano della maturazione culturale né su quello professionale. Il fallimento della riforma tre più due è certificata dal cumularsi di aspetti negativi: l'ostilità e diffidenza con cui è spesso considerata dai datori di lavoro, inducendo a pensare che per avere qualche chance occorra proseguire nel biennio; la ridotta percentuale di chi termina nei tempi previsti (uno degli obiettivi principali della riforma), a motivo non solo dell'impegno insufficiente da parte degli studenti, ma di corsi farraginosi, spesso con una moltiplicazione del numero degli esami, con l'aggravante di piani di studio costantemente terremotati da circolari, riforme e controriforme, che fanno perdere tempo a docenti stressati e demotivati, disorientano gli studenti e pongono questioni di opportunità a genitori che comunque devono farsi carico sia del mantenimento che delle tasse universitarie.

Può non lasciarsi scoraggiare solo chi ha una fortissima motivazione personale, e/o è sostenuto da un contesto familiare e culturale che fornisce chiavi di lettura che aiutino a muoversi in questa palude e consente di integrare il curriculum con esperienze all'estero o altro. Sono poche le risorse disponibili per orientamento e tutoraggio non puramente nominali. Probabilmente sono proprio coloro che ne trarrebbero maggior vantaggio ad autoescludersi per mancanza di informazioni, o inadeguate competenze relazionali per pretenderli e trarne frutto.

Così, mentre chi prosegue gli studi, pur rischiando di trovarsi comunque disoccupato o sottopagato, ha comunque

occasioni di maturazione personale e di verifica durante il percorso delle proprie opzioni e preferenze, chi non li intraprende neppure rischia di rimanere con un pugno di mosche: sul piano delle competenze professionali e su quello della formazione culturale. Anzi, rischia di consolidarsi nell'idea che o gli studi universitari hanno un immediato esito sul mercato del lavoro o non hanno alcun valore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Motivazione

Per non lasciarsi scoraggiare occorre avere una fortissima motivazione personale oppure essere sostenuti da un contesto familiare che aiuti a muoversi nella palude

SILLABARIO

F. SCOTT FITZGERALD

MATRICOLE

Fin dappprincipio amò Princeton: la sua pigra bellezza, il suo significato appena intuito, la folle orgia lunare di fruscii, i gruppi eleganti e prosperosi delle grandi ambizioni e, soggiacente a tutto, l'atmosfera di lotta di cui era pervaso il suo corso. Dal giorno che, esauste e stravolte, le matricole in maglione si riunirono in palestra ed elessero capocorso un tale della Hill School, vice capocorso una celebrità di Lawrenceville e segretario del corso un asso dello hockey di St. Paul, quel sistema sociale cristallizzato, quell'adorazione raramente espressa, mai del tutto ammessa, dello spettro del "grand'uomo" non cessò mai, fino alla fine del secondo anno...

Tutto ciò che metteva una matricola in una luce troppo brillante veniva incriminato col marchio infamante di "arrivismo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esperienza degli Stati Uniti e dell'Europa
COSÌ ALL'ESTERO
LI COCCOLANO

RAFFAELE SIMONE

Anni fa partecipai a un incontro con giovani aspiranti a un dottorato della New York University. Per riunire i candidati, un collega li aveva invitati a pranzo nel *faculty club* in cima alla magnifica Bobst Library su Washington Square. Gli chiesi come mai un incontro del genere si tenesse in un ristorante. Mi spiegò che era interesse dell'università far buona impressione e ottenere che al dottorato si associassero i giovani migliori. Una storia del genere è inimmaginabile in Italia, dove non a caso gli studenti si allontanano silenziosamente dall'università, particolarmente da due ambiti: le umanità e le scienze. Il fenomeno in verità colpisce tutta l'Europa, ma ovviamente in Italia è più spiccato perché da noi alla crisi epocale di quei due ambiti si somma il fatto che nessuna università (salvo poche eccezioni) prende davvero a cuore i giovani che la frequentano (e finanziano). Non soltanto nessuno li invita a pranzo per far colpo, ma più in generale nessuno si cura davvero di loro. In nessuno dei passaggi chiave (orientamento, accoglienza, tutoraggio, instradamento al lavoro) la nostra università fa quel che deve. Quest'indifferenza verso i principali *stakeholder* dell'istituzione si osserva in una quantità di forme strutturali, in termini ancora più pesanti se si fa riferimento ai dottorandi, che sono per lo più del tutto abbandonati a sé stessi.

All'ingresso, per esempio. Prima dell'università, nessuno si preoccupa di riconoscere la vocazione del singolo. Ciò è alla base delle molte scelte sbagliate e dei moltissimi abbandoni nel primo anno. Non c'è invece paese d'Europa (almeno nell'ambito dell'Ue) in cui manchi una verifica delle predisposizioni. In diversi paesi è possibile anche cambiare indirizzo una volta riconosciuto l'errore della scelta. Inoltre, i paesi avanzati (Francia, Germania, Regno Unito, Olanda) hanno piani di borse internazionali per permettere ai giovani di sostenersi. In Italia il fondo per le borse di studio tra 2009 e 2011 si è tanto contratto che gli studenti con borsa sono passati dall'84 al 75 per cento degli aventi diritto.

La stessa indifferenza riguarda la vita quotidiana. Le maggiori università italiane (a partire dalla colossale Sapienza) dispongono di residenze solo per una quota insignificante di studenti. Chi non rientra si arrangia come può, cadendo nella trappola degli affitti in nero. In numerosi Paesi d'Europa (specialmente del nord, per non parlare del mondo anglosassone) le residenze sono uno dei fiori all'occhiello degli atenei. In Germania gli *Studentenheime* sono una tradizione antica; in Svezia, le regioni d'origine degli studenti finanziano le cosiddette *Nationen*, case, spesso bellissime, in cui risiedono ragazzi provenienti dallo stesso posto; in Spagna, immobili storici restaurati ospitano studenti e professori in visita. È raro che un'università sia priva di mense, di impianti sportivi e di centri e iniziative per la vita collettiva.

Durante gli studi, poi, i giovani sono esposti al fatale rischio di disperdersi: lasciati a sé stessi, per lo più invisibili ai docenti e all'istituzione, possono cominciare ad andar male, smettere di dare esami e trasformarsi in fuori corso (specialità italiana). Non per caso il 33 per cento dei nostri iscritti finiscono fuori corso. Ho trovato in Francia e in Spagna soluzioni intelligenti a questo problema. Quando uno studente è in ri-

tardo, viene identificato elettronicamente e invitato a un colloquio con persone esperte che cercano di capire che problema lo ha inceppato. Infine, la maggior parte dei sistemi universitari europei (e gli atenei americani importanti) mediano la temibile transizione di laureati e dottori di ricerca verso il mondo del lavoro mediante uffici di *job placement*. In Italia è stato importato il termine, non il concetto e il metodo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Differenza

La differenza sostanziale è che nel nostro Paese nessun ateneo si prende veramente cura dei giovani che lo frequentano (e lo finanziano). Mancano abitazioni, campus, borse di studio e orientamento



John Dos Passos

Essere una matricola di college non era più divertente che essere una ragazza di scuola secondaria

La riscoperta dell'America, 1951



Haruki Murakami

Guardavo gli studenti dall'aspetto di matricole che andavano per i viali

Tokyo Blues, 1987



Philip Roth

Cominciò tutto nel modo più innocente: con una battaglia di neve fra quattro matricole

Indignazione, 2008



IL MEDIOEVO

Nascono le prime università, tra cui l'Alma Mater Studiorum di Bologna, fondata nell'XI secolo



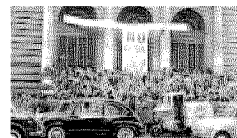
IL RINASCIMENTO

L'istruzione avviene dentro le Accademie. Nel 1603 è fondata a Roma l'Accademia dei Lincei



IL REGNO D'ITALIA

Cresce il numero delle università e nascono le "scuole Normali" di Napoli, Roma, Padova e Torino



LE RIFORME

Nel 1969 si liberalizza l'accesso all'università, non più solo dal liceo classico. L'ultima riforma è quella Gelmini



OGGI

Fa discutere il calo di studenti negli atenei italiani: negli ultimi dieci anni 58mila matricole in meno

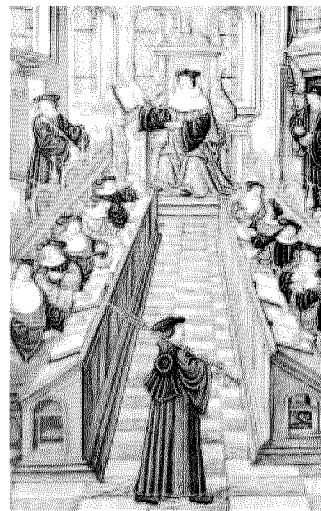
Le tappe

Gli autori

IL SILLABARIO di **Francis Scott Fitzgerald** è tratto da *Di qua dal Paradiso* (Mondadori). Il nuovo libro di **Marco Revelli** è *Finale di partito* (Einaudi). **Chiara Saraceno**, sociologa, è honorary fellow al Collegio Carlo Alberto di Torino. Tra i saggi di **Raffaele Simone**, *Presi nella rete. La mente ai tempi del web* (Garzanti).

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di *Repubblica*, comprensivi delle fotografie e dei testi completi, sono consultabili su Internet in formato pdf all'indirizzo web www.repubblica.it. I lettori potranno accedervi direttamente dalla homepage del sito, cliccando sul menu "Supplementi".



Nella stampa, la lettura dei primi libri in un'aula dell'Università di Parigi nel Medioevo

Tagli

I fondi destinati all'istruzione superiore sono stati tagliati fino a risultare inferiori del 30% alla media Ocse

Grande fuga

Dietro la "grande fuga" c'è anche il notevole impoverimento del ceto medio e l'aumento della disuguaglianza economica e sociale

Diario

Matricole così la crisi va all'università

REVELLI, SARACENO E SIMONE



LIBRI

ALAN BENNETT
Gli studenti di storia
Adelphi 2012

JEFFREY EUGENIDES
La trama del matrimonio
Mondadori 2011

**D.CARLUCCI
A.CASTALDO**
Un paese di baroni
Chiarelettere 2009

TULLIO DE MAURO
Storia linguistica dell'Italia unita
Laterza 2008

DOMENICO STARNONE
Ex cattedra e altre storie di scuola
Feltrinelli 2008

MARY MCCARTHY
Il gruppo
Einaudi 2007

PAOLO VIOLA
Oligarchie
Donzelli 2006

BRET E. ELLIS
Le regole dell'attrazione
Einaudi 2006

GUIDO CRAINZ
Il paese mancato
Donzelli 2005

CHRISTOPHE R LASCH
La ribellione delle élite
Feltrinelli 2001

ROBERT WALSER
Jacob von Gunten
Adelphi 1992

LIBRI

UGO CARDINALE
(a cura di)
Si può salvare la scuola italiana?
il Mulino 2012

PETER CAMERON
Un giorno questo dolore ti sarà utile
Adelphi 2010

NICOLA GARDINI
I baroni
Feltrinelli 2009

MARCO LODOLI
Il rosso e il blu
Einaudi 2009

MARGHERITA OGGERO
Orgoglio di classe
Mondadori 2008

ROBERTO PEROTTI
L'università truccata
Einaudi 2008

FRANK MCCOURT
Ehi, prof!
Adelphi 2006

JOYCE CAROL OATES
Bestie
Mondadori 2004

JONATHAN COE
La banda dei brocchi
Feltrinelli 2004

LE IMMAGINI

Giovani universitari negli anni Cinquanta; in basso, donne laureate disegnate sulla copertina del "Ladies' Home Journal"

